

Le Grand Jeu

SCRITTI DI ROGER GILBERT-LECOMTE
E RENÉ DAUMAL

IMMAGINI DI JOSEPH SIMA

A cura di Claudio Rugafiori



ADELPHI EDIZIONI

PREFAZIONE

Bisognava che lo Spirito si impadronisse
non di un uomo ma di un gruppo.

RENÉ DAUMAL

Meglio conosciuto, « *Le Grand Jeu* » occuperebbe un rango insigne nel coro dei movimenti d'avanguardia di questo mezzo secolo. Autonomo, fortemente caratterizzato, questo gruppo, composto in un primo tempo da Roger Gilbert-Lecomte (detto Rog-Jarl), René Daumal (Nathaniel), Robert Meyrat (Stryge), Roger Vailland (François),¹ Pierre Minet (Phrère Phluet), e in seguito da Joseph Sima (il pittore del movimento), Maurice Henry, André Roland de Renéville, Hendrik Cramer, Artür Harfaux,

1. Roger Vailland si allontanerà abbastanza presto dal movimento, scegliendo una propria strada e dedicandosi al giornalismo e alla politica. Meyrat, che, a detta di Pierre Minet, « era un grazioso Lucifero, una specie di Maldoror junior, in cui l'orrore vellutato dello sguardo, qualcosa in lui di costantemente invernale, lo faceva immediatamente rappresentare nella mente come avvolto in un mantello di pelliccia, mentre noi non eravamo avvolti che in una giacca », abdiccherà a una esistenza borghese a Reims. Ma la sua influenza e soprattutto la sua presenza nel « *Grand Jeu* » resterà assai duratura (si vedano le pp. 239-53).

«questa comunità in un certo senso iniziatica», in cui «ognuno dei suoi membri, qualsiasi cosa faccia, la fa con la volontà di mantenere e rafforzare la unità spirituale», propaga un *message* che ancora può scuotere non poche abitudini di pensiero.

Un messaggio che si articola in uno spazio di tempo che potrebbe apparire breve (il primo numero della rivista «Le Grand Jeu» viene pubblicato nell'inverno del 1928, il terzo e ultimo nell'autunno del 1930, mentre il movimento si scioglie nel 1932¹ in seguito a serie divergenze), se non si tenesse conto di un periodo preparatorio, di una continua avventura iniziata e giocata sui banchi di scuola, tra Reims e Parigi, da ragazzi quindicenni che fin dalle loro prime esperienze comuni e dai loro intensi scambi epistolari mostravano di possedere una precisa forza di volontà ed erano dotati oltre misura di un che di «maturo», di pronto all'esplosione. Prima spinta, determinante, l'acuta percezione di «un bisogno di cambiare di piano» che riecheggia il loro grande modello Rimbaud, e li dirige verso la conquista, e la

1. A questo proposito sarà bene riportare alcune asserzioni di Daumal, la «coscienza» del gruppo, che permettono di meglio situare le difficoltà e soprattutto le relazioni interne tra Daumal, appunto, Gilbert-Lecomte e gli altri: «Ma quale autorità dichiara che non vi è più il gruppo "Le Grand Jeu"? I disgusti se ne vadano e conducano la loro piccola vita d'ogni giorno, tanto peggio! Se solo restasse con me Roger, finché non diventasse un vero cadavere [Roger Gilbert-Lecomte si drogava sempre più], si potrebbero fare, un giorno o l'altro, non poche scintille» (lettera a Maurice Henry, febbraio 1932). E ancora: «Sono mesi che non posso parlare con Roger proprio liberamente. Parlare di ricordi? vuol dire rendere più amaro il presente. Di progetti? Non saranno realizzati. Di politica? Di metafisica? Di morale? Sono anch'essi progetti vani, astratti, inutili se so che niente sarà realizzato. A meno di un miracolo. Allora, siccome non voglio perdere le mie forze invano, mi sforzo di fare quel che ho da fare» (lettera a Maurice Henry, marzo 1932).

cattura, di un pensiero unico, comune a tutti; è questo il vero motore del loro esprimersi, in versi, in prosa, una prosa libera, ricca d'ogni specie d'associazioni d'idee, di giochi di parole, non disposta alla ricerca diretta e costruita né a lasciarsi percorrere dall'inconscio. Un cambiamento di piano, in fondo poco «terrestre», a cui si debba giungere passando per ogni tipo d'esperienza, attraverso atteggiamenti mistici, basati su strette affinità o piuttosto corrispondenze. Di questo si trova testimonianza in una lettera riassuntiva di René Daumal indirizzata a Maurice Henry, che entrava a far parte del gruppo, e datata luglio 1926:

«Quando arrivai a Reims, quattro anni fa, nell'aula di seconda in cui entrai c'erano tre allievi straordinari, tre pesci mostruosi che spaventavano gli uccelli di una voliera, in un mattino senza cielo, tre di cui si rideva per la paura di aver paura di loro. Uno fu per me la cravatta dall'occhio di rame che scivolava lungo la pendenza di un tetto verso l'acqua cheta che ero: Vailland, simpatico a prima vista. Gli altri (Lecomte e Meyrat, così si chiamano) mi spaventavano. Ero il dente che non è ancora spuntato, la futura rivoltella nei tetti di vetro; un ragazzo operoso, triste, quieto, ma che nella solitudine si abbandonava a infernali eccessi di *rêveries*. Cominciavo a sentire l'angoscia che mi percorreva come corda ritorta il ventre, le costole, intorno alla gola; il vento degli abissi mi portò la rivelazione di una nuova prossima nascita; e da allora chiamato Nathaniel riconobbi come mio padre colui che gli uomini chiamano Lecomte; come fratelli gli altri due. Poca somiglianza di corpo e di carattere: ma mille affinità mistiche rapidamente ci legarono (sogni d'infanzia, una parola che all'improvviso faceva risonare quattro anime, lunghi silenzi, tutti e quattro insieme, in cui l'essere, rigenerato dalla nostra unione, ci prendeva come testimone della sua felicità). Poi la scoperta che eravamo an-

geli (angeli "ingangati" dice Vailland), Angeli-Fratelli, o forse un solo angelo in quattro corpi. Così si spiega la nostra riunione, gravitazione accelerata dei quattro punti cardinali di un'anima e coesione risplendente d'astro che nasce».

E contando appunto su una tale omogeneità essi conducono un preciso attacco e proclamano in ogni occasione, a tutte lettere, come loro preciso assioma, l'«imbecillità dell'individualismo», come si può vedere nei primi testi pubblicati sulla rivista.¹ Questa convinzione, che l'esistenza stessa del loro gruppo suffraga, si esprimerà in particolari gerghi, i loro giochi appunto (ma non è forse il gioco la vera parola d'ordine del movimento?), articolati in uno stretto tessuto di relazioni interpersonali, resi collettivi – riti insomma – e dai quali scaturisce in un certo modo il riso, ma un riso di qualità particolare,² scherzi raggelati, eppure particolarmente traslucidi nella palestra delle espressioni programmatiche. Questo il loro veicolo per approdare al «piano superiore» al quale pensano di essere giunti e dove, è ancora Daumal che parla, «ci si incontra tutti e quattro (onde d'angoscia che passano su di noi nel medesimo tempo, grido emesso senza ragione né accordo da quattro bocche d'un sol colpo, e così via.). Armonia e contatto delle anime richiedono anche legame ritmico della materia: i riti – riti, riti. Come salutare religiosamente un oggetto o un altro,³ iscrivere un particolare segno sulle lettere

1. *La forza delle rinunce e Libertà senza speranza*, pp. 9-23. Le parole citate si trovano a p. 13.

2. Di questo «riso» è teorico e illustratore René Daumal in *La patafisica e la rivelazione del riso*, pp. 75-86, testo che parte dalla considerazione dell'opera di Alfred Jarry.

3. Pierre Minet così si esprime in *La Défuite* (Éditions du sagittaire, Paris, 1947) rievocando suoi ricordi: «Dimmi, Nathaniel, che cos'è un uomo? – Il rovescio della scena. – Che cos'è il cielo? – Il sedere di mia nonna. – Chi è nostro padre? –

che ci scriviamo, e tanti altri. Occorre un'etichetta a questo gruppo, pensammo, per affermare la sua esistenza davanti agli uomini. Puramente e senza ragione fu «oratorio di *Simplistes*». Semplicisti. Nessun significato sotto questa parola. Vi è forse qualche analogia però con quello stato d'infanzia che ricerchiamo – uno stato in cui tutto è semplice, facile.¹ Evidente: evasione – evidentemente: ciò che si svuota davanti a me: là dove evado. Questa facilità verso cui tendiamo è ciò che i teologi chiamano la grazia. In ogni circostanza, in ogni situazione, vi è una parola da dire, un gesto da fare: senza un maggior sforzo, ma questa sola parola, questo solo gesto. Questa grazia che possiede il poeta, il profeta».²

Gesti, e «grazia dei gesti», si dirà nella Premessa di *Bubu*. Gli saltavo al collo, l'abbracciavo. *Bubu* era il nostro dio. Lo immaginavamo con due occhi rotondi, in una faccia lunare, un tratto dritto come bocca, sull'occipite un capello piantato verticalmente e due alucce all'altezza degli occhi. Quando ci scrivevamo riempivamo le buste di *Bubu* ritagliati nella carta» (pp. 121-22).

1. Ancora nel 1942, a due anni dalla morte, René Daumal, assilato fino in fondo tale «stato» e ormai divenuto uno dei più brillanti specialisti di letteratura sanscrita, scriverà a proposito di una traduzione di alcuni inni vedici «introduzione né storia né metafisica, ma semplicissima, così come pensano e parlano dei bambini, o dei poeti vedici, che sono dei *bambini salvati* dalle e nelle coscienze adulte».

2. A cui corrisponde in termini ancor più diretti questa indicazione di Roger Vailland, della stessa epoca (estate 1926): «I *Simplistes* vogliono raggiungere il medesimo risultato che voleva Rimbaud. Ma il termine «volere» è improprio: si sentono quasi perfettamente irresponsabili di se stessi; bisogna dire: «fatalmente vanno verso quel risultato». È un fatto. E con la soppressione di questo «volere» tante sofferenze sono soppresse; tutto ciò che per Rimbaud era dolori, strazi, lotte per noi si risolve a poco a poco da sé; siamo ancora molto lontani dalla meta: Daumal (Nathaniel), il più *simpliste* dei *simplistes*, è molto più avanti di me... (meta: il termine è improprio: come già ho spiegato, è stato perfino immaginato più tardi: non è il posto dove vogliamo andare)...».

al primo numero di « Le Grand Jeu », che si piegano in un'immediatezza d'atteggiamento a un gioco di morte che essi avevano deciso di giocare di giorno o di notte, svegli o addormentati; a una inarrestabile ginnastica, un automatismo corporeo rappresentato da un balletto telepatico-angelico di visite astrali,¹ a cui ci si sforza di aderire non solo mentalmente, in un *dove* che non è da pensare in termini spaziali, o come astrazione, ma come punto di adesione nella sola realtà ammissibile, una realtà d'*incontri* in una identità mai differenziata, continua ed eterna. Mecanismi di sdoppiamento, per la coscienza, procurati anche dal consumo sistematico di sostanze tossiche, nel tentativo di abolire i sensi e la dipendenza da essi; oppure semplici, interminabili passeggiate notturne,² esercizi di cui importa solo l'esperienza o un inderogabile *ho visto*,³ ecco le vie seguite da questi adolescenti in una continua caccia alla visione interiore. Una grande sproporzione tra il consumo fisi-

1. *Nerval il Nictalope*, pp. 240-41.

2. Sintomatica la descrizione di Minet: « Alzati, comandava Daumal. Ritrovavo la sua mano. Con gli occhi sempre chiusi, i medesimi brancolamenti, la medesima sottomissione ai suoi ordini. Il sogno che affluiva da ogni parte, da ogni immagine che veniva trascinata dal mio amico. Mi faceva passeggiare in un mondo romanzesco, volta a volta attraente o mostruoso. Qui passano i servitori della tua gloria. Il prato si stende all'infinito e su fiumi di sangue... ecco passare il corteo dei profeti... ovunque agonizzano i fiori del silenzio... Le acque urlano, e la folla spaventosa degli assassini e delle vittime avanza gesticolando. Lembi d'ombre la circondano e il fuoco nato sotto i suoi passi la consuma... Così per lungo tempo, ma il tempo non esisteva più: la poesia l'aveva divorato. Con essa bucavamo la notte. Ne eravamo i padroni. Quando dopo quelle ore d'assenza ritornavo alla realtà e su comando di Nathaniel aprivo gli occhi, trascorrevano alcuni attimi durante i quali rimanevo tutto intorpidito, incapace di distinguere qualcosa, di riprendere contatto con il mondo esterno. Poi ritrovavo la vista. Mi stupivo di trovarmi sulle sponde della Senna, davanti a Notre-Dame » (*La Défaite*, cit., pp. 149-50).

co per un attimo (e il loro modo di procedere è coraggiosamente per attimi, eterni quindi infallibili) di Rivelazione, che non ammetteva più nessun ripiegamento su se stessi, ma un liberarsi delle abitudini e delle strette dipendenze corporee, non essendo il corpo per Gilbert-Lecomte come per Daumal che « in equilibrio instabile » e potendo raggiungere, « per mezzo della fatica dei legami linguistici, quella instabilità del dire che permette – ed è l'Ebbrezza – il passaggio dell'anima ». Con la paura sempre presente di uno schiavismo nei confronti della scrittura, dell'espressione soprattutto poetica, i cui contravveleni sono del resto ben chiari nelle loro menti:

« Per evitare questa avvilente caduta nell'automa corporeo, vi sono due modi: o scrivere sotto l'ispirazione di un vivo sentimento; su di esso vengono a incollarsi le parole, la materia viene a plasmare l'idea, con questa via espressa più direttamente possibile – oppure cercare di descrivere, sempre con questa espressione diretta, sogni che colpiscono, allucinazioni, o vaghi ricordi ancestrali, tristi come musica d'isole lontane. Due metodi che d'altronde si mescolano e si confondono pressappoco in uno solo – quello, credo, che ha seguito Rimbaud (questo modo di dire è molto grossolano). Quando dico: sogno, vi integro anche ciò che si chiama il "reale", visto al nostro modo di "anarchici dell'espressione", come dice Vailland. L'automatismo surrealista fornisce la materia del caos; occorre, per non lasciarsi soffocare da questa fangosa ganga (penetra attraverso gli occhi, le orecchie, si tinge di rosso e se ne va e torna e ritorna e torna ancora come una coccinella malata), occorre il Verbo (volontà divina o insciente, ispirazione, rivelazione, e così via) ».

E da una simile presa di coscienza non potevano derivare che un atteggiamento e un'opera in netto contrasto con l'atteggiamento e le opere surrealiste.

I componenti del «Grand Jeu» danno prova di una coerenza che li mette al sicuro da ogni accusa di facilità, di utilizzazione di quelle ricette che il movimento produceva in abbondanza. «Disgraziatamente la scrittura automatica, l'onirismo, ecc., diventano troppo presto per i surrealisti *mezzi per pensare, meccanismi pensanti*, in altre parole procedimenti per dormire, per non aver da pensare. Il vizio originale del surrealismo, che è il vizio umano universale, è questa ricerca della Macchina per Pensare. Non c'è mezzo per pensare: penso, immediatamente, o dormo».¹ ecco in sintesi la critica mossa al movimento surrealista e insieme la difesa delle posizioni del gruppo come sono espresse da René Daumal; d'altra parte i punti di contatto, le attrazioni reciproche, soprattutto quella esercitata da Breton,² hanno

1. *Il surrealismo e «Le Grand Jeu»*, pp. 257-59. Questo testo è la risposta ufficiale del gruppo alla relazione «A suivre» pubblicata dai surrealisti nel giugno del 1929, in cui si riferiva di una riunione plenaria tenuta l'11 marzo 1929 e alla quale partecipano anche i membri del «Grand Jeu». In quella riunione si doveva decidere di un'azione rivoluzionaria comune. I membri del «Grand Jeu» erano stati invitati dai surrealisti perché «Le Grand Jeu» si era imposto alla loro attenzione: «1° per la pubblicazione di una rivista di cui non è il caso di fare l'apologia né il processo, ma in cui ricorderemo che, accanto a dichiarazioni di rivolta di carattere anarchico, si possono trovare una frase lapidaria che concerne la preferenza data a Landru invece che a Sacco e Vanzetti e un uso costante della parola "Dio" aggravato dal fatto che in uno degli articoli si precisa che si tratta proprio di un unico Dio in tre persone; 2° per i discorsi che alcuni di noi furono indotti a scambiare con i suoi redattori, e quelle conversazioni spiegano, meglio del numero della rivista, la presenza tra noi dei membri del «Grand Jeu»; 3° per la sua partecipazione con noi a certe manifestazioni pubbliche... ecc.». Circa l'impressione lasciata dalla riunione sui membri del «Grand Jeu» si vedano le pp. 261-63.

2. Nel «Second Manifeste du Surréalisme» André Breton così si rivolge a Daumal: «Cerco intorno a noi con chi scambiare ancora, se fosse possibile, un cenno d'intesa, ma no: niente. Si

dato luogo a una polemica che, se si accetta il tentativo da parte dei surrealisti di inglobare «Le Grand Jeu» e di quest'ultimo di differenziarsi esteriormente il più possibile, segna nettamente i limiti della rivelazione del pensiero organizzata dal surrealismo. I membri del «Grand Jeu» furono più programmatici, in quanto si assunsero il compito di proclamare, più che di costruire, una verità in armonia con una rivelazione, con una forza tesa a una ricerca più essenziale, che essi avevano davvero ottenuta.

Qui l'ispirazione, che si contrappone alla scrittura automatica, ha il carattere, per Gilbert-Lecomte, di una «paramnesia». In questo atteggiamento egli sostituisce una certezza del momento, una competenzaazione «del luogo del fatto lirico», con quell'abbandono che, all'interno del gruppo, sarà invece ritenuto un guidare il gruppo stesso, come fa un cieco il quale, per l'aver sempre gli occhi chiusi, ottiene una vista interna, un altro senso, che gli permette di rischiare quelle zone d'ombra che nella coscienza appartengono alla zona privilegiata dell'espressione. Gilbert-Lecomte ha per compito il vaticinare, il *vedere* e l'indicare agli altri, in virtù di

potrebbe, tutt'al più, fare osservare a Daumal, che apre nel «Grand Jeu» un'interessante inchiesta sul diavolo, che niente ci tratterrebbe dall'approvare gran parte delle dichiarazioni che firma solo o con Lecomte se non ci fosse rimasta l'impressione passabilmente disastrosa della sua debolezza in una certa circostanza. È increscioso, d'altra parte, che Daumal abbia evitato finora di precisare la propria posizione personale e, per la parte di responsabilità ch'egli si assume, quella del «Grand Jeu» nei confronti del surrealismo. Non si capisce bene come le ragioni che determinano quegli eccessivi onori a Rimbaud non valgano a Lautréamont la pura e semplice deificazione. «*L'incessante contemplazione di un'Evidenza nera, gola assoluta*», siamo d'accordo, proprio a questo siamo condannati. Per quali scopi meschini, allora, opporre gruppo a gruppo?». A questo passaggio Daumal risponderà in una «lettera aperta» qui pubblicata a p. 260.

una maggiore realizzazione di vuoto in se stesso e di un abbandono assoluto che lo poneva realmente nella condizione di « profeta » all'interno di una comunità, « Le Grand Jeu ». Per Daumal, invece, l'ispirazione si dà come luce dall'interno, che permette di insistere su un compito, una parte da svolgere, in riferimento a quella scintilla attraverso cui si precisa l'essenza del proprio io, per ricondurlo, confondendolo, a quella realtà che Daumal esprime e interpreta con la parola « evidenza ». La sua ispirazione, infatti, ha come punto d'origine una analogia, una « corrispondenza » che lega l'evidenza poetica alla realtà assoluta. Per ambedue e per il gruppo sia la *paramnesia* che l'*evidenza* hanno come luogo corrispondente, nei concetti, il pensiero indiano da cui si sono lasciati penetrare in modo decisivo.

Il « pensiero unico » e l'« identità mai differenziata » cui si arriva mediante un « cambiamento di piano » — come si è detto prima — non sono concettualmente che il calco di quel sapere assoluto che si nasconde dietro la più antica letteratura religiosa indiana e di cui i membri del « Grand Jeu » avevano fatto un punto di forza, una loro acquisizione profonda. La *Bhagavad Gītā*, letta e meditata in una costante trasposizione personale, cioè sperimentata nella sua possibilità reale di trasformazione dell'atteggiamento fisico e morale, contribuisce a dar forma, soprattutto in Daumal, a quella sua certezza in una Evidenza. Chi volesse, attraverso la lettura delle poesie qui raccolte, rendersi conto di questa « vivificazione » di un pensiero mistico dovrebbe considerare le poesie soggette al vento di Gilbert-Lecomte alla luce del sistema vedico del mondo, che delle forme degli elementi fa delle nature deificate e in cui *vāyu* (il vento) si contrappone a *prāṇa* (il respiro) e ha un'azione sul destino dei morti in quanto strappa l'anima dal corpo provocando la morte e cerca di trasci-

narla in giù, oppure la riceve, la consola e la protegge sollevandola in alto. Le affermazioni: « Si vede il suo passaggio e non la sua forma » (*Rg Veda*, I, 164, 44), oppure: « Si sente il suo rumore e non si vede la sua forma » (*Rg Veda*, X, 168, 4) in Gilbert-Lecomte si traspongono poeticamente in: « Tu che urla senza gola / Mordi senza denti / Affascini senza occhi / Faccia cava ». Nel *Veda* il vento si sostituisce al fuoco nell'atmosfera, a quel fuoco distruttore e insieme rigeneratore, e questo vento resta rigorosamente all'esterno di ogni respiro umano; in Gilbert-Lecomte manca quel fuoco e però si percepisce quel restare all'esterno dell'aria: « Il vento che non è mai penetrato sotto il mio cranio » e ancora: « Il vento che non può scuotere me il vuoto ». La stessa « vivificazione » di un pensiero mistico si può trovare espressa in termini più chiari, dato che in Daumal esiste un diverso e più ampio svolgimento, nella poesia *Il rovescio della scena*: « Questo prestigio dell'estensione / ... / L'Inesteso non può essere molti; / non è che un Punto / ... / Questo punto, l'unico, identico al Punto eterno » e « questo Punto capace di ogni estensione » hanno un corrispettivo in quel brano della *Chāndogya Upaniṣad* in cui l'*ātman*, centro vitale dell'essere umano e soggiorno di Brahmā, viene così definito: « Questo *ātman*, che è dentro al mio cuore, è più piccolo di un granello di riso, di un granello d'orzo, di un granello di senape, di un granello di miglio, del nocciolo di un granello di miglio, questo *ātman* che è dentro al mio cuore è più grande della terra, più grande dello spazio, più grande del cielo, più grande di tutti i mondi » (*Ch. Up.*, III, 14, 3). A cui fa da contrappunto: « Tanto vasto è lo spazio che abbraccia il nostro sguardo, quanto lo spazio all'interno del cuore. L'uno e l'altro, il cielo e la terra, vi sono riuniti, il fuoco e l'aria, il sole e la luna, il lampo e le costellazioni, e ciò che appartiene a ognuno quag-

giù e ciò che non gli appartiene, tutto ciò vi è riunito» (*Ch. Up.*, VIII, 1, 2-3).

Si profila qui, per Gilbert-Lecomte e Daumal, quel particolare gioco dei contrari che fa sì che il vuoto e il pieno, il dentro e il fuori, il rovescio e il dritto, come delimitazioni si annullino, poeticamente ma anche concettualmente, a partire da una differenza-zione più sottile e che mette in relazione gli elementi di un'unica materia. L'abolizione dello spazio, dell'estensione, la compenetrazione di un «astrale» non visto come altro mondo, ma come questo «alla rovescia», dove si finisce da morti, giustifica l'attrazione della morte come raggiungimento dello stato più vasto che, nel gruppo del «Grand Jeu», Lecomte e Daumal hanno sentito e provato, o piuttosto subito fino alle estreme conseguenze.

Il loro interrogarsi sulla morte non poteva che condurre verso una risposta privata e insieme collettiva. Risposta collettiva, si è detto, in quanto «Le Grand Jeu» arriva a una effettiva densità di comunicazione. Il coraggio stava nel porre le domande, esserne garanti, tendere a una risposta esauriente, pagare di persona, fino in fondo, con una serietà sconcertante perché fondata su un certo modo di ridere, di cui si usufruisce come difesa e nello stesso tempo come punto d'attacco, come uno scoppio di risa improvviso.

Una conoscenza vera e oggettiva perché immediata: ecco l'essenza di quel *messaggio* che «Le Grand Jeu» comunica a noi in questo momento. Conoscenza immediata perché volutamente costretta entro quei limiti immensi, niente affatto attanagliata da nozioni aggiunte e da deviazioni alla moda, corrispondente, sul piano dei significati, alla più centrata conformazione alle regole di un Universale che non sopporta alcuna delimitazione.

Il gruppo «Le Grand Jeu», come già detto, si è

sciolto all'inizio del 1932, quando Roger Gilbert-Lecomte e René Daumal avevano rispettivamente venticinque e ventiquattro anni. Essi si sono separati in quella data, ma la loro «unione» si è prolungata nel tempo e il loro allontanamento non è da intendersi come quello di due individui che si siano voltate le spalle; ciò è documentato in una lettera rivelatrice di un «poi» del «Grand Jeu»: per leggerla nella luce giusta è bene tener conto che fu scritta da René Daumal nel gennaio 1944, quattro mesi prima della sua lungamente presentita e insieme impreveduta morte:

«Non so se ha saputo della morte di Roger Gilbert-Lecomte. È morto il 31 dicembre scorso, all'ospedale, di tetano. Già da moltissimo tempo, l'avevo sentito dire più volte: "morirò di tetano". Qualche giorno prima, aveva detto ad A., che lo vedeva spesso e che gli era molto devoto: "ho delle contrazioni tetaniche" – con tutta tranquillità; A. corse a cercare un medico, che lo fece trasportare all'ospedale Broussais dove è entrato in coma. Lo stesso giorno, o l'indomani – non se ne seppe nulla – arrivò una lettera che gli annunciava l'eredità di mezzo milione da sua zia; ma questo, in fondo, avrebbe soltanto permesso di collocarlo in clinica per qualche mese e non avrebbe prolungato di molto la sua esistenza; d'altronde – generoso com'era –, ne avrebbe sicuramente distribuita una buona parte tra gli amici o pseudoamici che lo circondavano. A. telegrafò a suo padre a Reims, che, pensando (in base a dei precedenti) a un artificio per estorcergli denaro, non si mosse. Roger restò tre o quattro giorni in coma e morì. Suo padre, infine convinto, mandò un carro funebre per riportarlo a Reims ...

«Tuttavia lo consideravo come morto da dieci anni, avendo smesso di vederlo affinché la nostra amicizia potesse rimanere ciò che era; la preferivo tagliata di netto e limitata nel tempo invece di vederla

stagnare e degenerare. Sapevo che se ci fosse stata la più piccola speranza di un rinascere, lui m'avrebbe fatto cenno. Così, mi accontentavo di farmi dare discretamente sue notizie (se si può dire) di quando in quando.

«A. (con cui da tempo non avevo più alcun rapporto) è venuto a trovarmi in questa occasione. Si propone di raccogliere, tra le carte di R.G.-L., ciò che vale la pena d'essere pubblicato. Lo aiuterò nella scelta. Vi sono poesie, e frammenti del libro di cui sognava da quindici anni, "Retour à Tout". Credo di poter ritrovare dei testi che aveva scritto per il quarto numero (mai pubblicato) del "Grand Jeu", particolarmente un articolo sull'infanzia (*L'Enfant-Roi, l'Enfant-Dieu, l'Enfant-Sage?*). Amava i bambini. Non amava la natura, il sole, la vita, i fiori dei campi. Veramente non amava che i bambini, e non aveva vero odio che contro i cattivi educatori. Sì, amava anche sua nonna, morta una decina d'anni fa, una mistica, terziaria di san Francesco che Roger venerava molto. E due o tre amici.

«Era persuaso che una fatalità pesasse su di lui, dovuta all'eredità; che *non potesse* accettarsi così come era, sopportarsi, sopportare la vita – senza la droga. In fondo, benché l'abbia sempre contraddetto fortemente su questo punto, penso che fosse vero. È un po' come se fosse finito un incubo. Sono convinto che ora gli sia data una nuova chance».

1967

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PUBBLICAZIONI DEL «GRUPPO»

«Le Grand Jeu», rivista in-4° diretta da Roger Gilbert-Lecomte. Numeri: I, inverno 1928, 66 pagine; II, primavera 1929, 88 pagine; III, autunno 1930, 96 pagine.

«Première exposition du Groupe "Le Grand Jeu", plaquette in-8° di 16 pagine, Éditions Bonaparte, Paris, giugno 1929.

«L'énigme de la face», dépliant, Galerie J. Povolzki, Paris, novembre 1930.

FONTI DEGLI SCRITTI PUBBLICATI

ROGER GILBERT-LECOMTE

Avant-propos, in «Le Grand Jeu», I, pp. 1-3.

La force des renoncements, *ibid.*, pp. 12-18.

Après Rimbaud la mort des Arts, in «Le Grand Jeu», II, pp. 26-32.

Introduction a Correspondance inédite d'Arthur Rimbaud